

3. **La sapienza di partire da sé Cambiare la forma della domanda e riuscire a leggere quello che accade**

Luisa Muraro

Io sono sempre stata una donna inquieta e in ricerca, quindi ho bisogno di riscontri, di verifica, di ascoltare come le persone rispondono, si trovano, non si trovano nelle cose che dico e perciò sono contenta di essere qui. Siete numerose però non siete una massa, quindi le condizioni sono buone; poi bisogna che io faccia la mia parte per rendere possibile lo scambio tra noi¹. Il mio grande sogno che forse ho cominciato a realizzare, sarebbe di scrivere sui giornali femminili. Scrivere in una maniera molto semplice, rivolgendomi a donne, non è per niente facile; ho una vita di studi, di letture, di scambi e a volte sono esageratamente sofisticata, senza volerlo, per la mia stessa professione. Quindi provo a farmi intendere, senza con questo dire cose che le persone già sanno o hanno già pensato, perché questo a loro non servirebbe.

Il titolo che è stato dato alla mia relazione *La sapienza di partire da sé: donna soggetto e libertà femminile*, in parte l'ho modificato, ho dato un sottotitolo: *Cambiare la forma della domanda e riuscire a leggere quello che accade*. Vi spiego perché. L'altro giorno una giornalista, anche lei impegnata nella ricerca filosofica per un mensile di cultura, mi ha fatto una domanda: «In che cosa la società deve cambiare perché una donna, le donne possano viverci con agio?». Agio nel senso forte, quel senso che aveva messo in giro il «Sottosopra verde»², come la possibilità di autorealizzazione di libertà femminile, ma anche col significato intuitivo di agio, l'essere presso di sé. Le ho risposto scherzosamente: «Niente!». Quello che deve cambiare, dico io, è la forma di questa domanda.

Può prendere questa forma: «Che cosa può fare, come può agire una donna, possono agire le donne per poter vivere con agio in società tra loro e con gli altri?». E quando dico «gli altri» intendo l'altro sesso, gli uomini, e le bambine e i bambini, i non adulti.

1. Luisa Muraro ci dice che si è trovata talmente a suo agio con noi, che ha preferito mantenere al suo testo (che è la sintesi del suo parlare al nostro corso), il tono colloquiale dell'incontro.

2. «Sottosopra verde» è una testata a periodicità irregolare della Libreria delle donne di Milano, Via Dogana 2, 20123 Milano. Nel linguaggio familiare, i diversi numeri si distinguono dal colore. Quello verde «Più donne che uomini», è apparso nel gennaio 1983.

Questo cambiamento della forma della domanda fa vedere alcune cose che altrimenti non si vedono.

Vuol essere un cambiamento dello sguardo e più esattamente di prospettiva: dall'aspettarci o dal richiedere alla società dei cambiamenti all'assumere in proprio, in prima persona, il partire da sé. C'è un partire da sé già nel dire «che cosa possiamo fare, che cosa posso fare io con altre, eventualmente anche con altri, perché la società sia un mondo in cui le donne possano vivere liberamente con agio tra loro e con uomini e con le generazioni dei più piccoli, delle più piccole?».

Da questo cambiamento di sguardo, però, se ci pensate bene, si nota subito una cosa, e cioè che le donne stanno già facendo molto in questo senso. Se io dico «che cosa possiamo fare», la prima cosa che può venire in mente è: «ma io sto già facendo tanto». Questo è interessante: prima di chiedere, richiedere, reclamare o rivendicare, rendersi conto del molto che le donne già stanno facendo per rendere questa società vivibile per sé e per gli altri. E del molto che hanno già fatto, da sempre.

È vero che questa società nelle sue forme di cultura cosiddetta alta e in una serie di organismi di comando, di direzione, di potere non è in mano a donne, ma questo è solo un aspetto della faccenda, se guardiamo la sostanza della vita sociale, dei rapporti, le abitudini, i costumi, le cose che fanno una civiltà, intuiamo che molto è tenuto in piedi, è realizzato dalle donne. È opera di donne.

Una felice sintesi di questo impegno femminile che c'è stato e che continua ad esserci perché la società sia un luogo vivibile, l'ho trovata leggendo un'intervista alla scrittrice brasiliana di origine russa Clarice Lispector. Non so se voi la conoscete, è una scrittrice di cui è appena uscito *Acqua viva*³ e di cui io amo specialmente *La passione secondo G. H.*⁴.

Clarice Lispector dice queste parole: «Io sono al mondo per tre cose: per amare, per educare i miei figli, per scrivere». È una sorta di sintesi. Potremmo metterla come divisa, come stemma di molte donne. Naturalmente la maggior parte delle donne non si è dedicata a scrivere, però possiamo prendere questo scrivere nel senso che gli ha dato una delle vostre ospiti, Anna Felder, che ha parlato della «pagina della donna». Ha fatto un gioco di parole tra la donna della pagina, che sarebbe la scrittrice, e la pagina della donna, che sarebbe la vita quotidiana femminile vista come una sorta di scrittura che si rinnova di giorno in giorno. Se noi prendiamo lo scrivere di Clarice Lispector, lei è la donna della pagina, ma è anche la donna che scriveva nella vita quotidiana col suo impegno. Questo potrei dire che è la divisa di mia madre, di mia nonna, delle nostre madri, delle nostre nonne: sono al mondo per amare, per educare i figli e per scrivere. In questo senso, di scrittura quotidiana, di opera di civiltà che le donne fanno quotidianamente. L'espressione «opera di civiltà» è stata usata dal «Sottosopra rosso». È accaduto non per caso che sottolinea la grande opera di civiltà che è opera relazionale, affettiva, ma è anche – e qui lo sottolineo perché non viene detto con sufficiente precisione – l'intelligenza dell'amore.

Risalta, nelle parole di Clarice Lispector, l'investimento fatto da donne nell'intelligenza dell'amore, per rendere vivibile la vita, umani i rapporti, abitabile il mondo. Le donne hanno investito moltissimo di sé, delle loro energie, non tanto per il

3. Clarice Lispector, *Acqua viva*, Sellerio, Palermo 1997.

4. Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, La Rosa, Torino 1982. Ediz. originale 1964.

sapere tecnico scientifico come gli uomini, quanto per un'altra forma di sapere che ha ricevuto questo nome preciso: «intelligenza dell'amore». L'amore che non è semplicemente una erogazione di energie affettive ed emotive ma che è sapienza. Un sapere che in qualche momento alto della civiltà è stato riconosciuto alle donne anche da uomini. Forse le professoresse di lettere o le lettrici dei poeti avranno riconosciuto il primo verso di quella famosa Canzone di Dante, che dice: «Donne ch'avete intelletto d'amore» (*Vita nuova* XIX 4-14). *Intellectus* è la parola latina dell'intelligenza, si traduce oggi «intelligenza». Questa forma esisteva già in latino, *Intellectus amoris*, e Dante la traduce in italiano, riconoscendo che questa intelligenza dell'amore lui la cerca nella compagnia femminile, per poter parlare d'amore, perché vede che nelle donne c'è. Non che dica che tutte le donne hanno questo, ma si rivolge a donne che hanno l'intelligenza dell'amore.

Di Dante si dice sempre che ha idealizzato Beatrice e quindi l'ha ridotta ad uno stereotipo ecc. È vero che il Dante maturo ha fatto questo, ma è anche vero che il Dante giovane invece aveva una relazione privilegiata con il sesso femminile, cui riconosceva una superiore intelligenza dell'amore. L'intelligenza dell'amore non è solo che noi capiamo di più o che le donne meglio degli uomini sanno cos'è l'amore, è anche l'intelligenza che l'amore dà. È un genitivo nel doppio senso, l'intelletto d'amore, l'intelligenza d'amore. Storicamente è stato per le donne un investimento molto forte. Questo, in un certo senso, le ha fatte apparire come perdenti, e forse ha giocato, dal punto di vista del potere, negativamente per le donne, però questo fatto della secondarietà femminile – il secondo sesso ecc. – dobbiamo vederlo anche come un prezzo che forse alcune hanno consapevolmente accettato per rendere vivibile la società per la civiltà umana.

In passato l'opera di civiltà che le donne hanno fatto per rendere vivibile il mondo e per rendere possibile i rapporti tra le generazioni, tra i sessi ecc., era rimasta sottintesa e quasi resa invisibile dal fatto che la storia è stata raccontata da punti di vista che privilegiavano il tipo di contributo del sesso maschile. Per esempio una storiografia che privilegia gli aspetti del potere, le lotte per il potere ecc. finisce per vedere la presenza maschile per forza di cose. Questo è un punto.

L'altro punto è stata la riscrittura della storia umana, e cioè la presenza femminile veniva anche riconosciuta, ma da una riscrittura maschile. Ricordiamoci che la storia viene scritta e riscritta, *la storia è il lavoro della riscrittura* – lo può spiegare meglio di me Franca Cleis, che conosce bene questo lavoro. Ogni riscrittura privilegia certi punti di vista, certi materiali, certi fatti piuttosto che altri, fa una selezione. Ora, nella pratica di riscrittura della storia sono sempre stati tradizionalmente privilegiati, e questo è stato detto anche da altri prima di me, i vincitori e il sesso maschile. Quattromila anni fa circa, venne instaurato un dominio sessista, il cosiddetto patriarcato. Dal punto di vista della differenza sessuale il maschile risulta essere il sesso vincitore, non però che tutti i maschi siano vincitori, comunque questo è sempre stato un punto di vista privilegiato, specialmente nelle grandi riscritture da cui dipendiamo, che sono quelle del secolo scorso. I nostri manuali, i nostri programmi scolastici, in fondo, vengono dall'Ottocento e l'Ottocento è un secolo particolarmente infelice, perché la borghesia prende il potere e reclude le femmine.

Noi non lo sappiamo e ogni volta ci meravigliamo. Se voi andate all'università di Bologna, trovate tra i busti dei grandi professori anche un busto di donna:

è una professoressa di matematica. Prima dell'Ottocento era normale (non normalissimo) che delle donne potessero insegnare all'università di Bologna, ma questo prima dell'Ottocento, cioè prima dell'avvento al potere della borghesia. La borghesia è quella che ha instaurato la reclusione: le donne del popolo potevano andare e dovevano andare ovunque a lavorare per la propria sopravvivenza, ma le donne perbene erano praticamente delle minorenni e delle reclusi, non avevano diritti civili ecc., e questo più fortemente che in paesi come l'Italia, nei paesi con la rivoluzione borghese.

L'operazione ottocentesca si è accompagnata anche al fatto che la storiografia è diventata come un linguaggio scientifico, che ha ulteriormente indurito le cose, perché un linguaggio, a seconda di com'è, ammette o esclude. Un linguaggio è un filtro, è un'interpretazione. L'ambizione degli storici di essere scientifici, secondo questo ideale della scienza, ha ulteriormente reso difficile se non impossibile la percezione e il passaggio di un certo modo di presenza femminile nell'opera della civiltà.

Allora questa sintesi storica fatta nell'Ottocento ha fatto un repulisti di donne, le donne sono sparite praticamente, mentre se andiamo a vedere il materiale più caotico, magmatico e libero della storiografia precedente, le donne si trovano.

Ci sono state correzioni, parziali, nel nostro secolo, ne cito tre: *Ecole des Annales*, storia orale, storia delle donne. La correzione dell'*Ecole des Annales* (la scuola degli Annali) ha cominciato a riportare l'attenzione sui fatti d'archivio, testamenti, battesimi, passaggi di proprietà, usi, costumi, materiali minori rispetto alle grandi narrazioni, e questo naturalmente ha fatto riemergere la presenza di donne. Anche la storia orale ha aiutato molto, per quanto oltre una certa epoca non possa arrivare. E la storia delle donne sapete che è diventata una disciplina. Fra le studiosi tengo a segnalare, anche perché ha fatto una riflessione teorica tra le migliori, Gianna Pomata che ha riflettuto su queste tematiche.

Questa cancellazione ha modellato anche il nostro sguardo. Noi non siamo prodotto di noi stesse allo stato libero e spontaneo, noi siamo un prodotto culturale. Un prodotto culturale che ha un suo principio divino che è di libertà e originalità, nel senso che noi possiamo cambiare la cultura. Abbiamo una potenzialità, che io dico divina, perché è di originalità, di riaprire i giochi.

Però riaprire i giochi è possibile nella misura in cui non siamo reattive, ma prendiamo coscienza di quanto siamo modellate dalla cultura. E uno dei modellamenti della cultura è di non avere contato nella storia umana, di essere state delle grandi escluse, assenti dai grandi scenari della storia umana. Per cui è così forte questo sentimento che ci sono alcune, molte di più in passato che oggi, ma anche al presente, che come reazione hanno solo in mente di dire: «Io sarò una donna ma sono come un uomo». Ci sono poete, anche grandi poete, che dicono: «Non voglio il femminile, voglio il maschile». È come dire che il femminile è un segno scadente, un segno umano scadente, ma è dovuto in gran parte a questa specie di invisibilità.

Quando poi gli occhi si aprono, e come uno vede, una vede, vede questo. Non è l'invidia del sesso maschile che fa questo lavoro dentro di noi. L'atteggiamento invidioso o risentito o esageratamente polemico (un po' di polemica va bene) verso l'altro sesso non provoca questo lavoro fine, di modificazione dello sguardo. Lo dico anche in primissima persona, perché io qualche volta sono presa da elementi di risentimento e sento che mi vanno via le energie vitali quando cedo al risentimento. Mentre si tratta semmai di combattere.

Adesso vorrei fare uno spostamento. Io ho ripetuto più volte «le nostre madri e le nostre nonne»... È un fatto che noi apparteniamo alla generazione delle emancipate e per le più giovani anche le loro madri vi appartengono: c'è stata una vera e propria emancipazione, e non mi riferisco al femminismo. Il femminismo ha parlato di libertà femminile e di differenza femminile, di originalità femminile. L'emancipazione è che, ad un certo momento, le donne hanno avuto le stesse opportunità degli uomini mentre le nostre madri spesso non hanno avuto le stesse opportunità che abbiamo avuto noi. Ora questa scansionone può diventare una trappola, e cioè che noi pensiamo che le nostre madri e le nostre nonne non siano state libere per il fatto che non avevano tutti i diritti e le opportunità che abbiamo noi. Cioè confondiamo la libertà con l'emancipazione e soprattutto vediamo le nostre madri come schiacciate, subordinate ciecamente, passivamente. È l'idea che non ci sia libertà senza eguaglianza. Questa è un'idea moderna. Ildegarda di Bingen, per dirne una, che è una gigante del pensiero e della libertà femminile, era convinta che le donne fossero un sesso naturalmente inferiore a quello maschile perché la sua cultura le dava questa idea.

È un errore teorico non da poco, questo di credere di sovrapporre eguaglianza e libertà. È un errore grave soprattutto in sé, ma noi non siamo una scuola di filosofia. È grave per le sue conseguenze.

Una mia amica della comunità Duoda di Barcellona, storica del medioevo, Milagros Rivera, che insegna all'università di Barcellona, ha appena pubblicato un libricino intitolato *El fraude de la igualdad* (*L'imbroglione dell'uguaglianza*). Una delle cose che lei segnala, come imbroglione dell'uguaglianza, è la rottura del legame tra le madri e le figlie, il rinnegamento delle madri da parte delle figlie. Nella mia generazione, siccome le madri non concepivano l'emancipazione nostra in particolare per quanto riguardava la sessualità, c'era spesso un rinnegamento. Questo è vero oggi in Spagna: una specie di rottura delle donne giovani nei confronti delle madri, per l'errore tipico delle emancipate di confondere l'uguaglianza con gli uomini con la libertà femminile.

Se poi si vuole discutere di questo, lo farò molto volentieri. È un tema sul quale lavoro con le mie studentesse e con altre donne, a vari livelli, sempre con gli strumenti in mio possesso (non sono analista). Qui mi interessa sottolineare un altro punto collegato: la povertà dell'orizzonte simbolico.

Quando una donna confonde la sua libertà con l'uguaglianza con l'uomo, l'orizzonte simbolico si impoverisce perché il suo orizzonte interiore coincide con le realizzazioni maschili, dove lei perde la differenza, la originalità. Che è un essere altra, è un di più, ogni differenza è un di più.

Perdere quella originalità femminile è perdere la potenzialità, perché lei si confronta non con le potenzialità maschili, che non può conoscere, si confronta con le realizzazioni maschili che non sono tutto l'essere uomo; l'essere uomo è nelle sue potenzialità, in quello che ancora può realizzare di sé. Quindi è una doppia perdita, una perdita di originalità e una perdita di potenzialità.

Questo impoverimento dell'orizzonte simbolico, un'economia simbolica povera, c'è in tutte le politiche di parità, ma la causa non sono le politiche di parità. La causa è a monte, è nel movimento tipico dell'emancipazione, quando per avere più libertà si è fatto il confronto con i fratelli dicendo: «se lui esce di casa, anch'io voglio uscire di casa». È naturale farlo, ma lì comincia ad aprirsi la trappola, perché c'è questa misura esterna maschile, e misura senza il di più della potenzialità. L'ultimo nu-

mero di «Via Dogana»⁵, la rivista della Libreria delle donne di Milano, intitolato *Culle semivuote*⁶, è dedicato specialmente a che cosa ci sta succedendo, perché facciamo così poche creature nuove. È un'interrogazione delle donne, tenendo conto di quello che dicono i demografi, però interrogandosi dall'interno. Erminia Macola, una studiosa finissima che unisce due competenze, storica della letteratura spagnola che studia specialmente il femminile e psicanalista, ha scritto insieme ad un collega, Adone Brandalise, un articolo che vi segnalo, perché è molto intelligente ma anche difficile. Lei dice che troppo spesso il desiderio femminile è il desiderio dell'altro, cioè realizzare il desiderio dell'uomo. È questo il punto da sottolineare, un punto che domanda anche lavoro personale: il desiderio femminile che si lascia intrappolare nel desiderio dell'uomo. Dice: «La donna deve diventare un uomo che la autorizzi»⁷ se non vuole, e oggi le donne sempre meno vogliono fare le subordinate, innamorate di un marito, di un amante, mettersi a fare coppia con un uomo in carne ed ossa. Lei legge la virilizzazione femminile, la tendenza al desiderio fallico, come un farsi uomo per autorizzarsi. Quindi il desiderio femminile come desiderio che non trova autorizzazione.

Il legame con la madre, con la genealogia femminile, questa relazione difficile è proprio indispensabile per l'autorizzazione del desiderio femminile.

So che il 7 febbraio viene qui la figlia Kerényi (la conosco come tale perché conoscevo Károly Kerényi come studioso), che è lei stessa una studiosa di mitologia. Dagli studi di Károly Kerényi so che il mito di Demetra e Kore che mette in scena una coppia madre e figlia, sono i più antichi misteri greci. È molto interessante, che la civiltà nostra occidentale nelle sue forme religiose più arcaiche metta in scena una madre e la figlia. E segretamente anche la civiltà cristiana, in pieno patriarcato (il cristianesimo arriva quando il patriarcato si è già installato in quasi tutto l'occidente): nel cristianesimo sopravvive qualcosa dell'antico mistero della madre e della figlia nella coppia di Anna e Maria, una coppia che nella Bibbia è documentata pochissimo mentre a livello iconografico ha una diffusione dal nord della Germania a Napoli, da oriente a occidente, dall'arte bizantina fino alla Spagna.

Questa coppia divina formata da Anna e Maria Vergine, a volte forma una trinità. La trinità può essere tutta femminile, Elisabetta, Anna e Maria oppure può essere Anna che tiene in grembo Maria che tiene in grembo il Gesù Bambino, formando qui una trinità in maggioranza femminile o incapsulata. Questa raffigurazione configura il continuo materno. Ogni donna esce dal grembo di una donna che è uscita dal grembo di una donna secondo un continuo che configura un rapporto con il tempo che non è quello maschile.

Torniamo al discorso della storia. La storia è narrata con delle rotture che appartengono di più al rapporto maschile con il tempo. L'uomo, sempre, esce da questo continuo materno come incapace di poterlo continuare quindi deve rompere, è estromesso. Queste sono cose che appartengono al profondo. Lo studio di Kerényi (padre di questa studiosa che spero di trovare in una lingua a me accessibile, purtroppo non leggo il tedesco) – lo studio della mitologia aiuta a capire certe cose che se andiamo nel nostro vissuto a volte sono insopportabili. Il rapporto con la madre per una donna può es-

5. «Via Dogana», rivista di pratica politica, è edita dalla Libreria delle donne, Via Dogana 2, 20123 Milano.

6. Cfr. «Via Dogana» n. 34/35 dicembre 1997 [ndr.].

7. *Ib.*, p. 9.

sere terribile. Ma la terribilità non vuol dire che il rapporto non sia importante anzi è una prova in negativo e comunque non è mai banale. E questo è il primo punto che volevo trattare. Noi abbiamo una formazione scolastica secondo le grandi sintesi culturali dell'Ottocento, che sono di tipo neutro maschile, e che sono presentate come universali ma che sono senza pensiero della differenza e quindi sono maschili. Perciò noi abbiamo culturalmente degli elementi negatori della differenza femminile dentro di noi e quindi siamo portatrici anche di un disagio, siamo in parte delle disadattate dal punto di vista strettamente culturale. Però l'inquietudine non ha mai fatto male alla mente umana. Possiamo rivoltare questa inquietudine, questo disadattamento, in un'occasione positiva ed è quello che io, e sicuramente anche molte di voi, faccio. Lavoro da quindici anni a questa fecondità che è molto basata sul gioco di ripensare il rapporto con il tempo.

L'altro punto sul quale sto lavorando in questo periodo, è sul senso dell'«altro», il senso della differenza. La filosofia è molto presa da alcuni decenni a questa parte dalla riflessione sulla differenza e l'alterità, ma se leggete gli scritti dei filosofi, notate la difficoltà estrema con cui loro in realtà si confrontano con questa, essendo dominati da una logica identitaria per cui gli uomini (io estendo la mia riflessione anche alla teologia) hanno pensato Dio a propria immagine e somiglianza. Hanno pensato alla donna, quando l'hanno pensata in positivo, come una propria simile, cioè l'hanno neutralizzata e quando pensano Dio lo pensano a propria immagine e somiglianza. C'è questo gioco di specchi tra l'uomo e Dio che ha portato alla morte di Dio, da cent'anni a questa parte. È Nietzsche (ma non è stato il primo) che dice che Dio è morto per difetto di rapporto di alterità, di essere «altro».

E così nello scambio verbale donna / uomo una donna che non capisce un uomo dice: «non lo capisco». E può arrivare a dirsi: «io sono stupida», purtroppo. Un uomo che non capisce una donna dice: «è una mente confusa, non sa spiegarsi», e arriva volentieri a dire: «è una stupida». Questo è il senso dell'androcentrismo e questa sì che è stupidità.

L'androcentrismo è che l'uomo fa di sé la misura di ogni cosa, anche dell'altro. In questo momento di ricerca filosofica c'è come un terremoto perché il senso dell'altro, il senso dell'alterità, il senso della differenza è coltivato dalle donne, non senza contraddizioni e sofferenze, in una maniera molto più fine ed intensa. Cioè una donna non si pone altro che come termine di una relazione, la donna è costitutivamente relazionale, e questo lavoro filosofico che io sto cercando di fare è proprio di ripensare l'essere stesso (che in sé vuol dire anche Dio), facendo della relazione un primum.

Questo stesso lavoro l'ha fatto il «Sottosopra rosso» *È accaduto non per caso*⁸, nel senso della politica. Cioè una politica dove la relazione è un primum.

In questo momento c'è una rivoluzione culturale in corso, e i cambiamenti che genera, non è così facile vederli, ed è la cosa che sbalordisce, perché uno/una pensa che quello che le sta capitando lo dovrebbe vedere. No, perché noi vediamo con gli occhi della mente. La mente di solito ha degli schemi mentali per vedere e questi schemi, finché non sono modificati, non fanno vedere. Ci sono culture in cui il verde ed il celeste sono due colori che hanno lo stesso nome. Le persone che parlano queste lingue non distinguono fisicamente il colore verde dal colore celeste, noi li distin-

8. «Sottosopra», gennaio 1996 [ndr.].

guiamo benissimo. Chi non ha la parola per chiamare il verde, verde e il celeste, celeste, vede lo stesso colore, questo per dire come lo schema mentale ci fa «vedere».

C'è oggi, dicevo, una rivoluzione culturale in corso nel rapporto fra i sessi. «Via Dogana» aveva già pubblicato *La questione maschile*⁹, che mostra come il problema della società oggi pesa sul sesso maschile. Sembrava uno scherzo, ma dopo una settimana uscì il numero di «The Economist» intitolato *Il futuro secondo sesso*, e c'erano pagine e pagine che mostravano che il sesso in difficoltà è quello maschile, non quello femminile. Noi tendiamo a voler giudicare la realtà facendo delle fotografie. La realtà non è un paesaggio immobile, è una serie di flussi, di modificazioni, quindi la realtà, se si vuole fotografarla, va fotografata in movimento e cioè bisogna sempre guardare le linee di tendenza.

Il movimento della realtà mostra che le donne guadagnano terreno in una maniera impressionante, non secondo un «normale» movimento di emancipazione, ma secondo dei passaggi che hanno vantaggi di varia natura. Uno è quello che ho appena detto, una capacità relazionale molto forte, e questa è una società che a causa delle veloci modificazioni domanda capacità relazionale. Il «Sottosopra rosso», *È accaduto non per caso*, è dedicato a questa rivoluzione: la fine del patriarcato. C'è chi ha detto: «non è vero». C'è chi ha detto: «non ci credevo, ma ora ho visto che lo è» e via dicendo. Questo «Sottosopra» è stato tradotto in molte lingue e molto discusso. Ci sono vari numeri di «Via Dogana»¹⁰ ecc.

Secondo me – questa è una tesi mia, le altre sono invece tesi che condivido e che ho discusso con tante altre – il centro focale energetico, cioè il punto da cui viene questo mutamento rivoluzionario nel rapporto fra i sessi, che sta portando alla fine del patriarcato in Occidente, ma con ondate lunghe che arrivano anche in Africa, in Asia (e chi ha seguito Pechino tre anni fa può dirlo) e anche in quella terribile società machista che è l'America latina e il centro America, la forza, secondo me, è la relazione della donna con la madre. Non della figlia con la madre, lo sottolineo, *della donna con la madre*. Questa relazione si è risvegliata a nuova fecondità culturale, simbolica, e anche di forza interiore. Il rapporto della donna con la madre è il rapporto con le genealogie femminili e quindi anche con la propria madre in carne ed ossa, ma è anche il rapporto della donna con l'essere madre, con il diventare madre. È un rapporto dove la madre schiaccia meno la donna senza però che ci sia un'abdicazione della donna ad essere madre. C'è come un gioco che si sta facendo interessante, e che dà forza alle donne.

Il femminismo anglosassone (soprattutto nordamericano, delle donne degli Stati Uniti d'America e del Canada), più combattivo e precoce, che ci ha aperto la strada e ci ha dato dei testi molto belli, si trova oggi invischiato e frenato nell'emancipazionismo, nelle rivendicazioni di uguaglianza con l'uomo e nelle rivendicazioni di potere. Si trova in quella economia simbolica povera che dicevo prima, per la rottura che c'è stata delle genealogie femminili, per la distruzione simbolica della figura materna, per il fatto che la figura materna è stata vista come ostacolo, impedimento, pericolo per la libertà della persona singola. Alcune tra le teoriche più fini hanno capito che lì c'è un problema, e mi viene in mente un nome, ma degli anni Settanta, Adrienne Rich,

9. «Via Dogana», 1995, n. 21-22.

10. Cfr. ad esempio *La fine del patriarcato* in «Via Dogana» 1995, n. 23.

la quale nel suo bellissimo *Nato di donna*¹¹ dedica un capitolo a madri e figlie, cita gli studi di K. Kerényi sui misteri eleusini e solleva questo problema. Mi viene in mente anche la figlia di Gregory Bateson e di Margaret Mead, Mary Catherine Bateson. Anche lei solleva questa questione, e cioè che la civiltà anglosassone che punta tutto sulla autonomia individuale, sul distacco dalla relazione con la madre, si sta ripercuotendo negativamente sul femminismo nordamericano, perché lo intrappola nella richiesta di uguaglianza, di pari opportunità e di potere¹².

Questo è molto sommario e rischia di essere ingiusto, se non ammettiamo che, loro lo dicono, ci sono tanti femminismi. Io stessa recentemente sono stata invitata negli Stati Uniti d'America dove stanno traducendo dei testi per conoscere il femminismo italiano, perché c'è interesse, e quindi non è che si deve chiudere il discorso così. Comunque quello che voglio dire è che questo è un tempo – l'America ha messo in giro l'etichetta «postmoderno» – in cui bisogna pensare oltre l'uguaglianza. Bisogna riuscire a pensare i rapporti di disparità e pensare anche politicamente, cioè non pensare che si possa costruire una società libera solo con l'uguaglianza e con i diritti.

La cultura dell'egualitarismo, cioè l'exasperazione dell'idea dell'uguaglianza – non si tratta di rigettare l'idea dell'uguaglianza – il voler vedere tutti i problemi, tutti i rapporti in termini di uguaglianza, il non vedere, per esempio, le disparità generazionali, ha delle ripercussioni negative a livello pedagogico ed educativo. A livello pedagogico ed educativo è importante riuscire a lavorare sulle doppie differenze, la differenza sessuale e la differenza generazionale. Sentire questo gioco della disparità con la differenza: non la brutale disparità di dire «io sono piccolo e tu sei grande», ma la disparità con la differenza, cioè con il di più che porta sempre chi è portatore di una differenza, quindi con l'ascolto della persona piccola, con la sua vicinanza all'infanzia ecc.

Ma c'è un disagio di donne in questo tipo di società. Infatti, alla domanda iniziale «che cosa può fare la società per le donne?», io non ho detto «stiamo benissimo così», ho detto «cambiamo la domanda: cosa noi possiamo fare...». C'è un disagio, sono la prima a riconoscerlo perché lo riconosco dentro di me. Per esempio, il punto più vivo di disagio che sento è il mio amore/odio per l'università in cui insegno. Io ho un rapporto combattuto, diviso, contraddittorio, con il luogo di lavoro in cui mi trovo. Il disagio non è lo stesso per tutte, per esempio Chiara Zamboni (una studiosa e mia collega) ha un altro tipo di disagio. Riconosco in me ed in altre il riprodursi di un disagio in questo tipo di società che non mi corrisponde. Sono attratta e respinta. E non solo sono attratta e respinta ma in certi momenti mi sento la forza di modificarla ed in certi momenti non mi sento più la forza di modificarla. In certi momenti so che cosa voglio, in certi momenti non so più che cosa voglio. Come sempre quando c'è una contraddizione o un disagio ci sono queste oscillazioni. Sono divisa tra rifiuto e accordo. Avverto un'urgenza, in certi momenti, di ritrovarmi: mi sento fuori posto, persa, un senso di estraneità mi prende. Insomma sento l'esigenza di uscire dalle oscillazioni casuali che mi fanno amare o detestare il luogo o le situazioni in cui mi trovo. Quindi la domanda nella forma modificata, «che cosa devo cambiare nella società?», parla di questo cambiamento. Che è pratico ma anche mentale e interiore (simbolico). Il primo cambiamento è proprio uscire da questo disagio. Non è un cambiamento solo fuori, lo è anche den-

11. Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1977.

12. Mary Catherine Bateson, *Comporre una vita*, Feltrinelli, Milano 1992.

tro. Questa cosa che non va fuori, si ripercuote dentro, togliendomi anche a volte la lucidità per sapere che cosa non va, oppure spingendomi a buttare la colpa sugli altri. Questo movimento di colpevolizzazione, questa modalità del dare la colpa ad altri, eventualmente agli uomini, ivi compreso del fatto che non sono in chiaro sul mio desiderio, è un gioco catastrofico perché da questo gioco non vince nessuno, escono tutti perdenti. È proprio il gioco negativo per eccellenza, la colpevolizzazione. Io ne esco perdente perché ho dato importanza all'altro. Do la colpa a lui come se fosse lui che ha tutta l'iniziativa, quindi io perdo perché mi sono tolta il protagonismo, mi sono tolta il desiderio, mi sono tolta l'iniziativa e se «vinco», nel senso che veramente riesco a colpevolizzarlo, perde anche lui perché è caricato da un senso di colpa. E perde naturalmente il nostro rapporto, perché è all'insegna che io sono quella che semina sensi di colpa. Allora la domanda «che cosa ha da fare una donna per vivere con agio?», interroga questo dentro/fuori, una realtà sociale, ma interroga anche una interiorità. Quindi la domanda modificata è una vera domanda e si possono cercare delle risposte in senso ordinario, da discutere naturalmente. Ma la prima fondamentale risposta è nel cambiamento stesso della forma della domanda. Cioè la prima risposta è che io-Luisa mi pongo nei confronti della società con questo tranquillo sentimento che dipende da me che la società possa diventare un luogo vivibile per me con le altre e con gli altri. Io mi pongo questa domanda, ponendomi in un rapporto di creatività storica nei confronti della società. Avere uno sguardo lucido per vedere quanto in questa società c'è di opera femminile e vedere quindi quante potenzialità ci sono da parte mia, con altre ed eventualmente con altri, di agire in questa società. Il pormi io la domanda in quella forma modificata e pormela come compito, come la strada che mi sta davanti, pormela senza sentirmi sballottata, ora protagonista, ora schiacciata, ora con dei desideri, ora privata del desiderio che tocca all'altro, è la prima risposta, prima di sviluppare un discorso politico alla vecchia maniera, su che cosa può fare la società.

Che cosa voglio dire? Che la cosa che mi/ci inquieta profondamente potrebbe essere – lo dico col condizionale – potrebbe essere semplicemente il delegare ad altri l'essenziale dalla mia/nostra esistenza. La risposta, in questo caso, sta nel collocarmi, nel collocarci in un rapporto autonomo, non subordinato nei confronti del mondo. Non restare in balia di parole altrui che non comprendono la mia/nostra esperienza, il mio/nostro desiderio. Allora la questione che mi e vi pongo è questa: il disagio che si riproduce non si riproduce forse perché perdura dentro di me/noi la delega nei confronti della società maschile? Se così è, c'è anche una specie di testa voltata indietro a non vedere la realtà che cambia, per timidezza, per insicurezza, o forse per risentimento di non saper vedere anche la realtà.

Forse la cosa migliore da fare anziché dirsi: mi devo fare coraggio, mi devo fare protagonista, devo essere più responsabile, è guardare alla realtà che cambia. E io ve ne descrivo una. In definitiva, leggere dove va il desiderio femminile.

In Italia abbiamo avuto nell'arco degli ultimi trent'anni una serie di precise scelte di donne che mostrano un desiderio che si allontana dai luoghi del potere politico. Sono le tappe del liberarsi del desiderio femminile dal desiderio dell'uomo che è spesso centrato sul potere. Un movimento di distacco, specialmente evidente nella sinistra, che su «Via Dogana» n. 31 abbiamo chiamato *Congedarsi dal potere*. Alla fine degli anni Sessanta, cioè trent'anni fa, ci sono state le primissime grandi femministe (i primi gruppi femministi sono stati fondati in Italia e precisamente a Milano, da donne

che hanno lasciato i partiti, la politica dei partiti per fondare il femminismo autonomo), poi a metà degli anni Settanta ci sono state le donne di «Lotta continua», di «Potere operaio» e altre del «Manifesto» che hanno lasciato i gruppi della sinistra extraparlamentare per unirsi al femminismo. All'inizio degli anni Ottanta c'è stata un'uscita dalle organizzazioni della sinistra del consenso, come l'UDI¹³, che aveva un legame organico con i partiti della sinistra: le donne dell'UDI lasciano questa specie di struttura della sinistra per una politica più libera, più autonoma. Alla fine degli anni Ottanta c'è stato un altro momento, meno notato, ma io conosco donne di questo tipo: quando il PCI¹⁴ è diventato il PDS¹⁵ con tutta una serie di formulazioni, leggi elettorali ecc., ci sono state donne sinceramente comuniste che non hanno voluto seguire questa parabola. E dalla seconda metà degli anni Novanta fino ai nostri giorni c'è un fenomeno di donne «impegnate» che abbandonano le carriere politiche. In Italia ci si sta interrogando. Il prossimo numero di «Via Dogana» discuterà anche di questo, che ci sono sempre meno elette tra le donne. Naturalmente qualcuna comincia a dire di fare qualcosa, ma c'è un aspetto che bisogna riconoscere: ci sono donne, la più famosa è Chiara Sereni, che hanno abbandonato le carriere politiche perché non realizzano lì il loro desiderio.

La domanda nella forma mutata, cioè che cosa possono fare le donne per fare della società un luogo vivibile per sé con altre, con gli altri, questo spostamento di prospettiva e di punto di vista interroga il desiderio femminile che diserta i luoghi conformati a interessi e desideri di uomini. Non è facile naturalmente seguire il desiderio femminile che diserta luoghi conformati a interessi e desideri di uomini, non è facile semplicemente perché tutto quello che ci è stato insegnato e raccontato, escluse meravigliose eccezioni, è modellato su desideri ed interessi di uomini. Quindi questo desiderio femminile ci sembra a volte o che non esista o che è fugace, invece c'è, è inteso, e fa in un certo senso da protagonista in questo momento a tanti cambiamenti. Si tratta di seguire, inseguire, e riuscire a vedere la realtà che risponde a questo desiderio di donne.

Ho disegnato una traiettoria in negativo, che è una traiettoria positiva perché c'è il desiderio, ma è negativa quanto alle manifestazioni: donne che lasciano, lasciano, lasciano. Ma in positivo cosa significa questo? In positivo: che cosa stanno facendo – che cosa hanno fatto ne abbiamo parlato – le donne per fare della società un luogo vivibile per sé con altri e un luogo di libertà femminile.

Vi ho già detto che per me la cosa più importante è lo spostamento, è lo sguardo spostato, è lo sguardo a partire da sé, è questa concentrazione interiore nella forza del proprio desiderio che mi interessa di più. Però c'è anche una domanda oggettiva.

Il raccontare come stanno le cose oggi, le cose modificate da un desiderio femminile in movimento, è appena cominciato. Tant'è che si tende a usare un linguaggio vecchio, che non corrisponde alla nostra stessa esperienza. Per esempio, è linguaggio vecchio quello della solidarietà e della rivendicazione, che attribuisce all'altro sesso un primato che questo ha perduto e sa di avere perduto (cfr. «The Economist» di fine settembre 1996; «Via Dogana» *La questione maschile*¹⁶; il problema della scuola

13. Unione Donne Italiane [ndr.].

14. Partito Comunista Italiano [ndr.].

15. Partito Democratico della Sinistra [ndr.].

16. «Via Dogana», maggio-settembre 1995, n. 21/22.

che è sempre più difficile per i maschi). Non che siano cose sbagliate, la solidarietà è bella, comunque sono modalità che appartengono a qualcosa che abbiamo già alle spalle, non a quello che abbiamo davanti agli occhi.

Un'altra forma che appartiene al passato è il linguaggio di una politica di donne che non riconosce di essere politica e basta, e si autoconfina alle problematiche da minoranza, quando la maggioranza non esiste.

Non lasciarsi invadere la mente e lo sguardo dai vecchi racconti che ci vengono spontanei non è volontarismo, è una concentrazione interiore sul senso di quello che io stessa o l'altra donna vicino a me stiamo facendo, e percepire come la realtà oggi, la realtà che cambia è già lì, è già in questo che io e l'altra vicino a me stiamo facendo.

Io sono turbata e anche un po' affascinata da questo stato delle cose, questo scompensamento tra una realtà che cambia e profondamente grazie alla lotta di donne e in favore di donne e il linguaggio che resta indietro.

Quindi il tema del nostro incontro, il partire da sé, lo sento come una proposta di *signoria* e anche di *esilio*.

Cosa vuol dire? Si tratta di essere signore e di esiliarci da una voglia di stare presso di sé come minoranza e quindi di andare nel grande mondo. Cioè esiliarci dallo stare tra donne come una minoranza oppressa, esiliarci da un luogo del tra donne e andare nel grande mondo in cerca di avventure.

La signoria è andare nel grande mondo.

Ci possiamo andare, io parlo per me, con questo misto di sentimenti: ci vado da signora e ci vado da esiliata anche perché un pezzo della mia vita è stato proprio tra donne.

Allora mi domando: ci vuole forse una nuova ondata in cui le altre più giovani, o forse quelle non ancora nate, o appena nate o comunque giovani, saranno le protagoniste di questo movimento che io vivo in questa forma per me contraddittoria di esilio e di signoria? Sì, forse è sì, anzi è probabile, però bisogna che queste altre, giovani, o ancora non nate, possano ereditare.

E possano ereditare da me o da voi non l'oscillazione casuale di una donna che si è fatta sbalottare di qua e di là, bensì il movimento di un desiderio femminile che ha camminato. Quindi, se non altro, l'impegno è che queste possano ereditare.

Lo dicevo anche alle mie studentesse, la seconda generazione di studentesse come potenziali eredi: «È importante che voi possiate ereditare la cosa essenziale perché se manca la cosa essenziale faremo una specie di ripetizione», dovranno rifare una strada già fatta. Loro devono poter captare e quindi innestarsi nel movimento del desiderio femminile che ha camminato, che si è mosso, che ha ingrandito l'orizzonte.

Allora l'ultimo pensiero del mio discorso è questo. *Per il movimento del desiderio è necessario che l'orizzonte sia aperto.* È su questo che da qualche anno sto riflettendo. Per il movimento del desiderio e per vedere il movimento di un desiderio bisogna che l'orizzonte sia aperto. Io amo moltissimo il paesaggio della vostra città che è tra i monti, non parlo male del paesaggio, io sono nata in un paesaggio circondato da colline ma ci sono delle metafore... (come quando c'è l'immagine del vedere, vedere lucidamente, ho uno studente cieco che qualche volta protesta: «Insomma sempre questa figura del vedere e vedere!»).

La mia metafora qui è quella dell'orizzonte aperto ma non dell'orizzonte sconfinato. La mia immagine è del buco nell'orizzonte.

In quel libricino, *Il femminile di Dio*¹⁷, io parlo della crepa nel muro.

Avete in mente Leopardi, *L'infinito*, la siepe, ecco: il buco nella siepe.

La siepe di Leopardi è così. Lui è grandissimo pensatore oltre che poeta, capisce che l'orizzonte si è chiuso. È un grande poeta del disincanto.

Ora la mia immagine è mutuata da quella. È il buco nella siepe ed è mutuata da racconti contadini quando la volpe passa nella siepe e si mangia le galline.

Per immaginare il movimento del desiderio bisogna immaginare buchi nella siepe. Buchi da cui passano i bambini che scappano fuori dalla recinzione per andare a giocare o in cui le volpi entrano per mangiarsi galline, insomma quell'andirivieni.

Bisogna che l'orizzonte sia aperto. Il desiderio altrimenti non prende slancio nel suo movimento. L'orizzonte è chiuso da tante cose, è chiuso dal dover essere, è chiuso dai sensi di colpa, è chiuso dall'autoritarismo, è chiuso dalle gerarchie, sono tante le cose che possono chiudere un orizzonte. Allora si tratta di aprirlo ed è il lavoro che io sto facendo.

Il lavoro che sto facendo perché l'orizzonte si apra – e guardate che l'orizzonte è stato chiuso da molto tempo, adesso sta crollando giù tutto ma le rovine non aprono gli orizzonti, le rovine possono chiudere ancora di più gli orizzonti – perché il desiderio possa prendere il suo slancio, ha due poli.

Uno è la relazione materna femminile cioè la relazione della donna con la madre, che è il vero continente nero della nostra civiltà.

L'altro polo è la storia della filosofia che si è sviluppata fino ad una conclusione che oggi sentiamo e sappiamo insostenibile. La conclusione di una presunta autosufficienza dell'uomo, prima tentata in chiave idealista poi in chiave scienziata poi in chiave fenomenologica che non ha tenuto, è una conclusione insufficiente. Qui s'innesta il tema della *differenza femminile*: il di più delle donne nella relazione. Una donna si afferma, afferma sé in rapporto ad altro da sé, originariamente. Le donne non hanno mai ragionato nè tantomeno concluso in funzione dell'autosufficienza. Certo c'è una tentazione del materno che è dell'onnipotenza, ci sono tentazioni femminili, in particolare la maternità, che sono di compiutezza, però generalmente non è quello l'esito.

La differenza femminile storicamente interrogata parla di un rapporto con l'altro da sé che è già un buco nella siepe: è questo elemento, cioè che la donna quando si afferma, si afferma già strutturalmente in quanto termine di un rapporto con l'altro da sé. La differenza femminile, lo sottolineo, proprio come differenza, non dunque come una definizione essenzialistica, ontologica delle donne. Una differenza che ha questo segno storico. Storicamente è dato osservare un investimento femminile non per il potere e le sue forme, cioè per ciò che dà l'autosufficienza, ma per l'intelligenza dell'amore o, in un termine meno drammatico, più accettabile, meno impegnativo, per l'intelligenza relazionale.

Avevo in mente tante altre riflessioni però mi sono resa conto che gli altri sono progetti particolari, per esempio una lotta da condurre contro il legalismo, una lotta da condurre contro le gerarchie, una lotta da condurre contro tutte quelle forme

17. Cfr. Luisa Muraro, *Le rose e la verità in Ruah. Il femminile di Dio* (a cura di Adriana Moltedo), Millelibri, Roma 1997 [ndr.].

simboliche dove l'individuo può esonerarsi dalla relazione con l'altro da sé. Questo va tutto bene, almeno per me. Ma non è tanto quello il punto, il punto comune è che quello che noi non riusciamo ad essere e a fare è possibile che sia ereditato facendone non un contenuto, un pacchetto da consegnare a nuove generazioni, ma un movimento di libertà del desiderio.